

4. Malcontento popolare pel voto della Camera sopra l'inquisizione di quei fatti

Grandissimo per certo, e sotto più riguardi troppo giusto era il malcontento dei Torinesi al vedersi così rifiutata ogni giustizia; ed eziandio i più moderati fremeano al leggere, negli *Atti ufficiali* della Camera, come si fosse opposto un diniego quasi sprezzante alle istanze del deputato e sindaco di Torino, Marchese Rorà, che chiedeva: almeno si prendesse atto delle conclusioni del rapporto steso dal Sandonnini per la Commissione d'inchiesta, in quanto quelle conteneano qualche biasimo al caduto Ministero.

Ma gli sdegni de' Torinesi furono usufruttuati dai Garibaldini e Mazziniani; e fors'anche sottomano furono aizzati da' partigiani del Minghetti e del Peruzzi, per così creare uno stato di cose, onde il presente Ministero si trovasse in peggiori impacci che il precedente, Torino comparisse agli occhi del Re in aspetto di turbolenta, sediziosa, indegna d'essere Capitale del Regno; e quindi per una parte restassero giustificati il Minghetti ed il Peruzzi, e dall'altra Torino venisse più in uggia alle altre città *sorelle*, che godrebbero di vederla depressa.

Perciò, mentre i diarii garibaldeschi si scatenarono in invettive contro la Camera, ed in tragiche declamazioni a favore di Torino, lamentando la negata giustizia; i portavoce dei Minghetti e dei Peruzzi, i giornali delle Romagne, della Toscana, della Lombardia fecero plauso al senno della Camera, imprecando al municipalismo abietto di Torino.

Era naturale che poscia, raccese le mal sopite gare, ridesti gli odii, infiammate le parti, si dovesse trascorrere ad eccessi; e così avvenne.

Come saggio delle diatribe violentissime, con che si scaldavano gli animi, e si provocavano a vendetta, reciteremo qui alquanti periodi del *Diritto* del 25 Gennaio:

«Noi volevamo giustizia e libertà. E non abbiamo avuto nè libertà nè giustizia. I despoti, sotto cui gemeva l'Italia, non dissero mai ai loro popoli: «È inutile che speriate giustizia da noi». Furono ingiusti; si tinsero le mani nel sangue; diedero di piglio negli averi; ma ebbero almeno un po' di pudore.

Toccava al presidente del Consiglio del Re d'Italia, al primo Ministro costituzionale del Re eletto con libero voto della nazione, proclamare dinanzi al Parlamento, ascoltando tutto il mondo civile, che in Italia non si ha da sperare giustizia; e toccava al Parlamento italiano approvare con un voto solenne quell'infame parola!...

«È vero: non si ottiene giustizia in Italia. Duecento cadaveri hanno inutilmente mostrato dinanzi alla prima assemblea, al supremo tribunale della nazione, le loro piaghe sanguinolenti; le mura delle più ricche e belle contrade di Torino hanno inutilmente portato per cinque mesi i segni delle palle omicide; inutilmente padri, madri, spose orbate dei loro più cari, hanno detto al Parlamento: «Noi non chiediamo sangue pel sangue; ma almeno una parola, ma almeno una nota di biasimo sugli omicidi».

Il Parlamento ha risposto che i morti sono morti, che le aque del Po sono assai copiose da lavare il sangue versato; che non vi ha giustizia in Italia.

Ma dove non è giustizia, è vendetta! I tribunali, la santità delle leggi furono istituiti dagli uomini per impedire che il sangue si ricomprasse col sangue; che l'offeso fosse giudice e punitore dell'offensore. Voi chiudete i tribunali, spezzate la spada della legge, cancellate il codice.... Sventura a tutti, ma più a voi! Non si commise sulla terra una colpa che non fosse punita. Il sangue non tace: prima o poi, vogliamo o no, sarà vendicato.»

E per dimostrare che la vendetta o giustizia non potea sperarsi nei modi legali, il *Diritto* seguì dicendo: «A chi oramai potremo noi aver ricorso?

Ai tribunali ordinarii? Ma costoro, come Tiberio, si sono assisi accanto al giudice e gli dettano la sentenza, contraria sempre alla giustizia, alla libertà ed alla legge.

Alla pubblica opinione? Ma costoro hanno stipendiato tutto quanto ha di più turpe la società, perchè inganni e deluda la coscienza pubblica.

Al Parlamento? Ma il Parlamento ha sanzionato col voto il programma inaudito finora nelle storie delle nazioni, proclamato dal generale Lamarmora: «In Italia non si ha da sperare giustizia».

No, Torino non deve perdonare, non deve dimenticare. Non si tratta di lei. Si tratta dei principii fondamentali del consorzio umano indegnamente oltraggiati. È mestieri risolversi.

Noi abbiamo creduto fondare uno Stato libero, una civiltà nuova e fiorente. Abbiamo fondato il più cieco dispotismo, un'oligarchia dove si commettono impunemente furti e omicidii, dove si proclama che non si deve far giustizia.

Se questa è la nostra concordia, siamo discordi, ma almeno restituiamo nel suo seggio la giustizia detronizzata.

Che dirà di noi il mondo quando sappia che noi, per esistere, abbiamo bisogno di lasciare impunito il delitto?... Non se ne tolga Torino. Essa può reputarsi fortunata di questo nuovo insulto, di questa feroce offesa, che gli fecero gli uomini ch'essa sostenne della sua autorità per tanto lungo tempo.

La Camera le rifiutò la giustizia: gliela farà la nazione. Anche una volta, la sua causa è divenuta la causa di tutta l'Italia. Per rifiutare a lei ciò che le era dovuto, Governo e Parlamento hanno dovuto cinicamente proclamare che non ci ha giustizia in Italia. E l'Italia ha sete di giustizia. Ma non l'avrà, senza rovesciare questa oligarchia che le ha posto il piede sul collo».

Gridare queste cose ad un popolo, e poi volere che si tenga quieto, rassegnato, composto a' più delicati riguardi di riverenza verso il Re, le Camere ed il Governo, gli è quanto volere l'impossibile.

Ma ben si ottenne quel che si voleva davvero, cioè di trarre la città in condizioni da parere nemica al Re ed al Governo, per averne agio a condurre innanzi altri disegni, come diremo tra poco.